

edizioni la meridiana

PASSAGGI  
collana

“Prima di scendere a terra mi sono agghindato con cura.

Ho indossato i vestiti puliti che avevo preparato in un sacchetto di nailon e portato con me sotto il camion, mi sono rassetato e ho messo piede in Italia”.

Gholam Najafi

# IL MIO AFGHANISTAN

---

---

---

---

Gholam Najafi

---

# **IL MIO AFGHANISTAN**

edizioni la meridiana

---

## PREFAZIONE

Questo libro di Gholam è un impegno preso con lui anni fa.

Abbiamo già pubblicato la sua storia insieme ad altre di giovani immigrati. Come accade talvolta ai nostri libri, alcuni docenti ne hanno fatto una lettura di approfondimento con le loro classi per poi incontrare l'autore.

*Inospitale terra promessa*, il libro; alcune classi di scuola media di un piccolo paese di provincia, Adelfia; delle docenti in gamba che mettono insieme libri, teatro, ricerche, domande.

All'incontro atteso e preparato nei mesi, Morteza Latifi, l'autore del libro, si fa accompagnare dal protagonista del primo racconto: Gholam Najafi appunto.

Lo abbiamo conosciuto e incontrato allora la prima volta. Poi mail, telefonate e la sua voglia di scrivere e raccontarsi, che insieme alla sua professoressa di italiano delle superiori, Eloisa, abbiamo accolto e accompagnato nel corso di questi anni.

Queste pagine raccolgono i suoi ricordi ma anche i suoi pensieri di ragazzo afghano immigrato in Europa.

Abbiamo lasciato che scrivesse i suoi pensieri, correggendo solo raramente la forma, sul nostro mondo e sulla sua terra. Il suo guardare è pulito, forse per alcuni ingenuo, per noi necessario per dirci di un mondo che sta pian piano scrivendo il suo futuro attraverso chi percorre le rotte dell'immigrazione e agisce contaminazioni salutari. Ci costringe a confronti a muso duro.

C'è il racconto del suo viaggio in queste pagine, del suo faticoso procedere verso una destinazione sconosciuta, se non nel desiderio che sia migliore dal luogo da cui è partito, dove il destino era segnato da opportunità negate e da guerre che nessun bambino potrà mai capire nemmeno sapendo di doverle fare.

Ci sono pagine che ci ricorderanno altre pagine lette, viste, ascoltate. È identico il viaggio di chi fugge. Le rotte sono ormai note come i dettagli delle paure e degli espedienti praticati per farcela.

Ma c'è qualcosa in queste pagine che si potrà cogliere solo conoscendo di persona Gholam e lasciandosi catturare dal suo sorriso: la fiducia nella vita che non è mai scontata, ma si alimenta lavorando sodo, mordendo i risultati, aggrappandosi alle possibilità perché sono opportunità.

Non è da dove vieni che segna il tuo destino. Non è la destinazione che ti dai che ti rende vivo. Ma come vivi la vita, come la progetti passo dopo passo, dandole fiducia.

Lui si dice fortunato. Perché ci vuole fortuna da immigrato a non finire in mare, a varcare una frontiera piuttosto che un'altra quando per giunta sei minorenne. Ed è anche così: ci sono nomi, volti, luoghi che fanno la differenza per chi arriva. Ma Gholam è una fortuna conoscerlo.

Quando coglieremo questo elemento della reciprocità dell'incontro delle culture e i bisogni/sogni tra chi viene e noi che siamo qui, cominceremo a scrivere storie fantastiche di un mondo che non ha paura di se stesso e di nessuno tra coloro che lo abitano.

*l'Editore*

## **IL VIAGGIO**



## RICORDI

Da piccolo volevo diventare *kari quran*, sacerdote.

Era il mio sogno da sempre, il mio desiderio più ardente. Mi immaginavo nelle vesti di insegnante, di persona che aiuta gli altri, che guida attraverso la parola i suoi simili in difficoltà. Dare e ricevere parole sagge, pensieri che esaltano la nostra umanità, riflessioni che ci avvicinano a Dio e ci fanno sentire meno disarmati nelle avversità era il mio progetto.

Mi piaceva andare a scuola, scuola coranica ovviamente, ma nonostante tutta la mia buona volontà era molto difficile per me imparare, perché potevo frequentare solo per tre mesi all'anno.

Abitavo nella cittadina di Koshal Scerdah, nella regione di Ghazni, nella parte nord orientale dell'Afghanistan. Koshal Scerdah è un paese di circa diecimila abitanti con una grande scuola e alcune moschee. La mia famiglia era di etnia *azara* e di religione sciita, non era povera ma neanche ricca. Mio padre possedeva greggi di pecore e capre e terre verso la montagna.

Quando arrivava l'estate ci spostavamo tutti verso la montagna per portare al pascolo le bestie e lavorare la terra. Io, fin da piccolo, sono stato pastore e contadino. Per qualche mese vivevamo nelle tende: nella nostra mio padre, mia madre, io e mio fratello; nelle altre, poco lontane, i miei zii con le loro famiglie.

Talvolta fuggivo per tornare in paese, dove le lezioni continuavano senza di me, ma mio padre si arrabbiava, non



mi lasciava andare a scuola che in inverno, d'estate dovevo lavorare con il resto della famiglia.

In questo modo, però, perdevo di vista i compagni conosciuti a scuola, perdevo la loro amicizia, le partite di calcio, il ballo, il kung fu (le altre grandi mie passioni). D'altra parte uscire con gli amici non era ben visto a casa mia. Avevo due genitori molto severi e serissimi, concepivano che frequentassi solo persone conosciute bene da loro, amici stretti di famiglia. Temevano che potessi diventare un vagabondo o un fumatore andando in giro con cattive compagnie.

L'altro grosso problema con una frequenza così limitata nel tempo era che, quando tornavo a scuola, avevo dimenticato quasi tutto ciò che avevo imparato l'anno prima e dovevo ricominciare da capo.

Ricordo molto bene il mio senso di frustrazione, la mia tristezza di fronte alla sconfitta.

E dire che ero un bravo bambino, un buon musulmano! Ricordo che mi piaceva andare in moschea e che a otto anni avevo già iniziato a fare il ramadan. Mi prefiggevo di vivere santamente la mia esistenza, volevo aiutare i poveri e volevo diventare *kari quran*.

Mio padre non era molto alto – oggi sicuramente lo supererei in altezza – aveva la barba e i capelli bianchi. Fumava. Come tutti gli uomini afghani amava fumare.

Anche lui era un buon musulmano.

Con il suo esempio mi insegnava la pazienza e l'umiltà. Era agiato, ma non si risparmiava le fatiche più dure, lavorava sodo in campagna. Viveva come gli altri contadini *azara*, come un povero, perché non gli piaceva mostrarsi superiore agli altri.

Suo fratello aveva studiato ed era capo della città. Mio padre no, lui era schivo e taciturno. Non era una persona in vista. Non voleva essere in vista.

So che parteggiava per il presidente Karzai.

Quando sono iniziate le tensioni tra sciiti e sunniti ero troppo piccolo per rendermene conto, non capivo bene perché mio padre, qualche sera, uscisse con degli amici e si incamminasse verso la montagna, non mi chiedevo nulla sull'andirivieni di uomini in casa, sulla tensione di mia madre, sulla presenza di armi. Le armi erano obbligatorie e naturali per tutti, erano in ogni casa, anche mio padre era stato costretto a procurarsele.

Sapevo che lui non amava la guerra, non si sarebbe mosso se non avesse avuto paura di mettere a rischio la sua vita o la nostra vita, ma era costretto a schierarsi anche se non voleva.

Era stato minacciato da un gruppo di talebani, ma anche questo, in un qualche modo, rientrava nella normalità dell'Afghanistan di quegli anni.

Quella mattina mio padre non era a casa, più tardi sono tornati i suoi amici, lui no. Io ero là con mia madre, aspettavamo e lui non arrivava ancora. Lei all'improvviso decise di uscire e la seguii.

Siamo andati a cercarlo.

Non era tanto giovane mia madre, ricordo che anche lei aveva dei capelli bianchi ed era molto bella. Aspettava un bambino.

Camminammo a lungo verso la montagna. Camminavamo in silenzio, in modo affannato, concitato, faticoso. Sapevamo entrambi cosa ci aspettava, ma tutti e due non volevamo accettare ciò che il destino aveva già scritto. Volevamo arrivare per sciogliere l'angoscia che rendeva incerte le gambe e che faceva soffocare i polmoni nella stretta violenta del cuore e allo stesso tempo avremmo voluto non arrivare mai.

Il vento era secco, il cielo azzurro intenso.

Lo trovammo buttato in un angolo, era stato ucciso da quel gruppo di talebani. Lei mi nascose la vista di quel corpo senza vita e mi mandò via. Ero confuso, stordito, non so neppure bene cosa vidi veramente quel giorno. Qualche straccio scuro accartocciato tra le pietre.

Ero piccolo, avevo dieci anni.

Avevo solo dieci anni, ma rapidamente decisi che in quel posto non volevo più stare. Dopo pochi anni anch'io avrei dovuto partecipare a quella assurda guerra che diventava ogni giorno più violenta. Volevo andarmene, andarmene in fretta. Molti giovani del mio paese partivano per l'Iran, si diceva che l'Iran sciita ci stava aiutando, là avrei trovato un lavoro.

Dovevo partire subito, senza dire niente a mia madre. Si sarebbe opposta, non mi avrebbe lasciato andare, mi avrebbe fatto promettere...

Un mese dopo la morte di mio padre ero già in viaggio.

Avevo trovato un passaggio su un camion che faceva servizio tra il mio paese e la capitale della regione. Il camionista lo conoscevo, non mi chiese nulla.

Ghazni era un crocevia importante, a quell'epoca pieno di gente che doveva raggiungere il Pakistan, l'Iran. Da lì passa la via principale che unisce Kabul con Kandahar.

Avevo bisogno di un po' di soldi per proseguire, così decisi di fermarmi qualche tempo a lavorare in un ristorante. Mi pagavano (i primi soldi della mia vita) per servire ai tavoli. Mi trattavano né bene né male, forse non si accorgevano neanche di me fin tanto che non combinavo guai. Ma non era lì che dovevo fermarmi, dovevo continuare il mio viaggio, dovevo uscire in fretta dall'Afghanistan.

Sono partito per l'Iran con una famiglia incontrata per caso. Avevano due figli, due ragazzi circa della mia età. Sarei passato per figlio loro, non avevamo visti, né io né

loro, solo passaporti. Arrivati a destinazione avrei lavorato e pagato il mio debito.

Ora, guardando indietro, mi rendo conto di non aver mai provato paura. Non mi sgomentava affrontare quel viaggio verso l'ignoto. Lasciavo una vita dura per una vita altrettanto dura, ma non peggiore. Tutto era normale se considerato a piccoli segmenti. Oggi posso dire di sentire un'emozione particolare quando qualcuno mi parla dei tipici minareti a pianta stellare di Ghazni, ma allora li lasciavo senza neanche voltarmi indietro, non li avevo mai guardati con troppa attenzione.

Il viaggio è durato quindici giorni, abbiamo attraversato il Pakistan senza problemi. Stavo bene con quella gente, giocavo, sorridevo, ero curioso.

Alla frontiera con l'Iran siamo stati arrestati e tenuti in prigione per quattro giorni, e non è stato divertente. Il "contrabbandiere di disperati" non aveva passato l'indicazione giusta alla "mia" famiglia. Il passaggio era stato pagato ma noi eravamo bloccati in un accampamento nel deserto a qualche ora dalla linea di confine, e non era contemplato un ufficio reclami per avere indietro i soldi!

Nel campo di prigionia eravamo più di mille persone, i militari si divertivano a farci rotolare nella polvere per ore, adulti e bambini, se ci fermavamo erano botte, se tentavamo di rialzarci erano calci feroci. Noi che non avevamo un lavoro mangiavamo una pagnotta al giorno "servita" talvolta con un dattero o una patata lessa. Un camion cisterna portava l'acqua una volta al giorno per tutti e per tutto.

Quando finalmente siamo stati rilasciati siamo stati ricondotti in territorio pakistano. Lì abbiamo di nuovo pagato un contrabbandiere e da lì siamo di nuovo arrivati allo stesso posto di frontiera.

La seconda volta non abbiamo avuto problemi, noi bambini stavamo nascosti sul pianale di una jeep, stesi a

pancia in giù, ricoperti di sacchi di erba, fermi fermi, quasi senza respirare e i militari ci hanno lasciato passare senza troppe storie.

Il viaggio è ripreso con una vettura più pulita su una larga strada asfaltata. Non dovevamo più battere piste sconnesse in mezzo al deserto e neanche nasconderci.

Siamo arrivati a Tehran.

La città era enorme, non avevo mai visto una città così grande; le strade erano lisce e pulite, non avevano mucchi di sabbia o di pietre, non erano sterrate come quelle del mio paese. Con la lingua non c'erano grossi problemi, solo l'inflessione ci identificava per afghani.

La mia nuova famiglia sapeva dove andare, aveva la possibilità di abitare in un quartiere periferico della città. Io sarei rimasto con loro fino a che non avessi pagato il mio debito. Il capofamiglia, il mattino successivo, mi portò in una piazza rotonda piuttosto lontano da casa dove tutti coloro che cercavano un lavoro, da muratore prevalentemente, si riunivano ad aspettare di essere ingaggiati. Lui se ne andò rapidamente perché lui il lavoro lo aveva già, vicino a casa.

Non sapevo bene cosa fare, mi avvicinai al gruppo di uomini che aveva fatto qualche osservazione sulla mia presenza lì. Erano sicuramente afghani e questo mi rassicurava, anche se le parole pronunciate non erano del tutto amichevoli.

Uno di loro mi ingaggiò su due piedi come aiutante. Un muratore con un bambino apprendista attira meglio l'attenzione dei procacciatori di manodopera, infatti eravamo ricercati. Eravamo sempre tra i primi ad essere scelti.

Ho lavorato per due anni come apprendista muratore. In fin dei conti fare il muratore non è un lavoro difficile, è solo molto duro: dovevo trasportare secchi, mattoni, at-

trezzi, arrampicarmi su e giù per le impalcature, impastare calce, dare una mano dove serviva.

In un secondo tempo ho imparato a tirare su anche i muri, e allora la paga è triplicata. Mi sono reso indipendente e in un anno ho pagato il mio debito e ho iniziato a vivere nei cantieri per conto mio.

Tutti mi trattavano come un adulto e io mi comportavo come tale.

Lavoravo tutto il giorno, dalle 7.00 del mattino fino alle 5.00 di sera. Dormivo con gli altri nel cantiere. A turno preparavamo i pasti e compravamo da mangiare. Un ingegnere sovrintendeva ai lavori edili e alle questioni di convivenza.

Qualche volta ho gestito da solo piccoli cantieri facendo tutto da me. Ho una buona esperienza e conosco bene questo lavoro, devo dire che preferisco lavorare con le pietre piuttosto che con i mattoni, perché è con le pietre che mi sono esercitato di più.

Alla sera, nonostante la terribile stanchezza, frequentavo una scuola coranica. L'idea di diventare *kari quran* non era tramontata e tutto sommato ora, qui, in una grande città, una capitale, era più facile metterla in atto.

Il mio insegnante iraniano dava gratuitamente lezione a tutti coloro che volevano imparare. Io e un gruppo di una quindicina di ragazzi fedelissimi lo seguivamo in giro per la città, nei vari luoghi dove insegnava durante la settimana. Mi aveva consigliato di ascoltare attentamente le cassette del grande recitatore egiziano Muhammed Siddiq al Minshawi, come modello ineguagliabile di intonazione e di coinvolgimento emotivo. Imparare l'esatta pronuncia del Corano è fondamentale per un sacerdote e quale esempio poteva essere migliore di Al Minshawi?

Il mio insegnante mi dava anche suggerimenti su cosa mangiare e cosa bere per rendere morbida e melodiosa la

voce. Dovevo mangiare datteri la sera, prima della lezione, bere tutto il giorno acqua bollita e conservata poi in frigo.

Non so se la formula funzioni veramente e se abbia riscontri scientifici, di certo, però, io mi attenevo scrupolosamente alle indicazioni.

Mandavo a memoria i brani, mi registravo, confrontavo i risultati, mi correggevo, tornavo ad ascoltare Al Minshawi o altri bravissimi recitatori. Mi piaceva tanto, trovavo esaltante ripetere sempre meglio le *ayat*. Il mio maestro programmava di farmi partecipare al concorso di recitatori di Corano entro tre anni. Nel frattempo assistetti con attenzione al concorso di quell'anno. In moschea la quantità di gente era enorme, le barbe bianche della commissione esaminatrice mettevano soggezione, ma c'erano anche donne esaminatrici. E anche ragazze concorrenti. Loro però stavano appartate tutto il tempo, prima e dopo l'esibizione, nei matronei in alto.

Prima dell'inizio, con qualche compagno, abbiamo provato anche noi i microfoni e l'effetto. Magnifico! I concorrenti erano tutti molto eleganti o in giacca e cravatta o con il caffettano scuro. L'ambiente e la situazione erano veramente belli.

Bello, magnifico, esaltante... ma il mio destino mi stava già spingendo altrove.

Il lavoro di muratore era davvero molto pesante, tentai di cambiare e per sei mesi lavorai in un'agenzia di taxi. Dovevo prendere le telefonate e tenere i contatti con le auto in giro. Più divertente e meno faticoso, ma durò solo sei mesi. Poi la ditta chiuse e cambiò attività e io tornai a fare il muratore.

Non era facile neanche con la polizia, solo quelli entrati in Iran prima del 1990 potevano avere i documenti in regola. Per gli altri niente era sicuro: prese in giro, provocazioni, paura, incertezza.

Non eravamo sempre ben accetti in Iran, noi immigrati afgхани. Talvolta, specie di sera, i miei compagni erano stati oggetto di aggressioni. Non volevamo attirare l'attenzione della polizia su di noi con risse o *bagarre*, ma quando un gruppo di ragazzi iraniani puntava uno, solo, in una strada poco frequentata, era meglio correre veloci o, come accadde a me, disarmare l'aggressività con la calma, la serenità, un sorriso conciliante. O forse mi è semplicemente andata bene quella volta.

Anche per i miei risparmi le cose non sono andate male: ero minorenni e non potevo aprire un conto in banca, alcuni compagni afgхани mi hanno indicato, però, una persona che poteva sostituire la banca. Era un architetto che teneva i nostri soldi, li faceva fruttare e ci dava un piccolo utile. Aveva anche un ufficio in centro, quindi non sarebbe potuto sparire nel nulla con i miei risparmi. Questo, perlomeno, il mio ragionamento, e le cose sono andate bene.

Intanto, nel cantiere tutti parlavano dell'Europa come del posto sicuro dove trovare un buon lavoro.

Europa?

Non conoscevo le carte geografiche, non ne avrei saputo consultare una. Conoscevo i punti cardinali, questo sì, sapevo orientarmi discretamente bene tra i quartieri e le strade di Teheran. Fondamentalmente, però, perdermi non mi spaventava. Potevo camminare a lungo, osservare il mondo rendendomi invisibile o quasi, questo era importante e questo era sufficiente.

Tutti parlavano di Europa. Turchia. Grecia. Londra. Era quella la meta finale? Non sapevo, sapevo che lì, in Iran, era dura.

La decisione di partire è arrivata così, senza un progetto organico, senza conoscenze precise, senza sicurezze.



La trafila era sempre la stessa: trovare i “contrabbandieri di uomini” giusti, versare l’acconto, stare alle regole imposte fino all’arrivo, telefonare alla persona di fiducia – a cui si erano lasciati i soldi – che saldava il conto.

La partenza per la Turchia è stata apparentemente la più facile di tutte le mie partenze, siamo saliti su un autobus di linea. In sei. Siamo stati occultati alla vista dei passeggeri “regolari” dietro una tenda, sul fondo della corriera. Era il posto dove si riposa il secondo autista.

La polizia non sarebbe venuta a cercarci lì. Quando i passeggeri scendevano in qualche stazione di servizio per andare a mangiare, scendevamo anche noi, un po’ defilati, senza farci notare.

È così che è avvenuto il primo cambio di mezzo. Dall’autobus siamo passati su un furgone congelatore. Lì si sono materializzate altre persone, siamo diventati tanti, forse venti o trenta.

Vicino al confine ci siamo fermati in un piccolo villaggio di tre o quattro case. I contrabbandieri ci hanno distribuito tra le diverse famiglie. In ogni casa erano ospitate una ventina di persone. Il numero variava ogni giorno, qualcuno passava, altri arrivavano. Non era chiaro il criterio con cui si veniva scelti. Chi decideva quando, con chi e come passare?

Tutte le case nascondevano clandestini, iraniani, bengalesi, corrieri della droga, ma vigeva l’obbligo del silenzio. Non potevamo rivelare ai vicini la nostra presenza, anche se tutti sapevano tutto, e tutto si svolgeva in silenzio. Era vietato parlare a voce alta, fare rumore, ridere. Le storie erano sicuramente tante, ma nessuno aveva voglia di ascoltare e pochi avrebbero avuto davvero voglia di raccontare.

L’accampamento estivo sulle montagne afghane era lontano, lontanissimo. Gli antichi racconti di mio padre, dei

miei zii erano spariti nel vento insieme alla cenere di quei fuochi serali, spenti da così tanto tempo nella mia testa che quasi non capivo se li avevo sognati o vissuti davvero.

Lì tutti aspettavamo sospesi, con l'anima quasi risucchiata dentro, il passaggio alla tappa successiva; ricordare o anche solo pensare sarebbe stato un lusso che nessuno poteva permettersi.

A me è toccato stare in quella casa due settimane, poi l'ordine di partire è arrivato improvviso. Siamo stati caricati su un camioncino. Dopo tre ore di viaggio è arrivato il comando secco di scendere, si continuava a piedi.

Sono convinto che il tratto di marcia forzata in montagna sia stato escogitato a bella posta per farci credere che il trasferimento era duro, impossibile da soli. Nella testa dei "contrabbandieri di uomini" dovevamo diventare una bella operazione di marketing per i prossimi clienti. Dopo ore di marcia, in pieno giorno, con il guado di piccoli torrenti, il passaggio di ponti su fiumi più grandi, i sentieri accidentati, i ciottoli infidi sotto i piedi vedevamo tutti che la fatica nelle gambe era tanta, che gli scivoloni erano sempre più numerosi. Agognavamo un mezzo di trasporto scalagnato, il fondo di un camion fetido, un furgoncino stipato e senza aria.

Ci hanno *stoccati* invece in un altro piccolissimo villaggio. Ci hanno divisi. Di nuovo, come al confine, venti, venticinque per famiglia.

Due camere, un bagno senza doccia, ordine di fare silenzio, ordine di tenere accostate le tende. Sempre, a tutte le ore, di giorno e di notte. Di nuovo il numero dei disperati varia, aumenta, diminuisce ogni giorno. Aspettiamo. Aspettiamo cosa?

Non so più cosa fare. Tornare indietro è impossibile, andare avanti da solo anche. Non so neanche come si chiama

il villaggio, non so dove siamo, non parlo la lingua, non saprei che lavoro fare in un posto come questo. Non ho soldi con me, solo due-trecento euro in valuta iraniana. Lo sconforto mi assale. In quell'interminabile mese di attesa confesso di aver visto dei cedimenti nel mio proverbiale ottimismo.

Perché qualcuno arrivato dopo di me è già partito? Perché non tocca mai a me? Con chi posso protestare? A chi chiedere?

Poi sono arrivati i passaporti, passaporti falsi ovviamente, ma fatti bene per quel che potevo capire io.

Avevo creduto che il viaggio sarebbe continuato in aereo, che stupido! Che delusione!

Autobus, di nuovo autobus. Dodici ore di autobus.

Siamo stati fermati per un controllo a un posto di blocco. La polizia turca non è famosa per la cortesia quando trova clandestini o situazioni illegali. Tremavo come una foglia. Vicino a me c'era un ragazzo iraniano. Sua madre era turca, quindi lui conosceva la lingua. Ha parlato anche per me, raccontando che ero iraniano, che viaggiavo con lui, che ero suo amico. I documenti andavano bene, ci hanno lasciato passare.

La fifa è stata così grande che quando siamo scesi tutti a mangiare tremavo ancora. Ricordo con chiarezza che solo alla fine del pasto ho sentito parlare di carne d'asino. Avevo mangiato, senza rendermi conto di cosa deglutivo, carne di asino! Noi mussulmani sciiti non possiamo mangiare carne di mammiferi non ruminanti. Mi stupiva che gli asini potessero essere mangiati, non avevo mai sentito che si potesse fare una cosa del genere a un "mezzo di trasporto", alla ricchezza del contadino afgano. Tutti, a tavola, sembravano entusiasti del "piatto del giorno" e io ho dovuto buttar giù in silenzio anche il mio senso di colpa.

# INDICE

<i>Prefazione</i> dell'Editore .....	7
<i>Il viaggio</i>	
Ricordi .....	11
<i>Riflessioni</i>	
Il mio Afghanistan .....	39
Talebani .....	45
Azara e <i>pashtun</i> .....	47
La religione dei padri.....	51
Riflessioni prima del ritorno .....	57
<i>Il ritorno</i>	
Genitori .....	63
Ancora in viaggio .....	67



**Gholam Najafi** è nato in Afghanistan 23 anni fa.

Ha trascorso l'infanzia lavorando come pastore e contadino. Dopo la morte del padre, all'età di dieci anni, è fuggito verso l'Europa. Dal 2007 risiede in Italia, a Venezia. Si è laureato in soli due anni in "Lingua persiano-araba" all'università Ca' Foscari.

Attualmente è iscritto alla laurea specialistica e si dedica a scrivere articoli e racconti sulla situazione afghana.

Euro 13,50 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-525-1



9788861535251